

3916

pa à Reichardt
A Monsieur le Prof. E. Pottier
en attendant de pouvoir lui présenter
LUIGIA A. STELLA
personnellement ses hommages au Louvre
L. A. Stella

LEGGENDE TEBANE E PREISTORIA EGEA

Estratto dall'*ATENE e ROMA*
Nuova Serie, anno VIII, nn. 1-2, 1927

FIRENZE
STABILIMENTO TIPOGRAFICO E. ARIANI
VIA SAN GALLO, N. 33
1927



In uno degli ultimi numeri del « Giornale inglese di Studi ellenici »¹⁾, Sir Arturo Evans ha pubblicato ed illustrato, con altri lavori di glittica micenea rinvenuti a Tisbe in Beozia, due bellissimi e singolari intagli d'oro. Sul primo è figurato un giovine armato che combatte contro una Sfinge; sull'altro, lo stesso eroe appare in atto di tendere l'arco contro un guerriero che traversa su un cocchio una forra montana. E ricordando come è ben naturale il Mito di Edipo, l'illustre archeologo inglese sottolineava l'importanza della scoperta, che viene a gettare improvvisamente un po' di luce sulle origini della saga tebana. Quasi contemporaneamente, il Forrer annunciava d'aver trovato, decifrando le tavolette ittite scoperte nell'Archivio reale di Boghaz-kioei, fra i nomi dei re dell'Ahija, il nome di Tavaglas; e lo metteva arditamente a confronto con il beotico Eteocle²⁾.

Le due scoperte, e più ancora il rinnovato fervore di scavi in tutto il bacino Mediterraneo, e di studi sulla razza, sulla lingua, sulla religione delle preistoriche genti che l'abitarono, rendono oggi più vivo il desiderio di indagare, oltre il velo delle leggende, le remote origini di Tebe. L'eco del canto dei grandi poeti che hanno rivissuto il torbido dramma dei Laidi s'è ripercosso lontano nei secoli; e anche oggi richiama verso il povero villaggio di Beozia la fantasia riverente di pensatori e poeti di tutto il mondo. Il passeg-

¹⁾ ARTHUR EVANS, *Sepulchral Treasure of Gold signet rings and beadseals from Tisbe* « J. H. S. », 1925, I, part. I, p. 1 sgg.

²⁾ FORRER, « Mittheilung. d. dtsh. Orient Gesellsch. », 1924; « Philog. Woch. », 1925, 1° febbraio, I, 88-94; V. COSTANZI, *Sulla pretesa menzione di Atreo*. « Atene e Roma », ottobre-dicembre 1924, p. 267.

gero, ascendendo verso l'Acropoli tebana, fra piante verdi e mormorii d'acque sorgive, non vede colla fantasia lampeggiare al sole le armi d'Epaminonda, ma cerca fra gli alberi la gentile figura di Antigone, che guida il Re cieco e maledetto per le vie dolorose dell'esilio.

Pure, la sorte crudele di Edipo non era che un episodio singolo nel più vasto quadro della primitiva epopea tebana. Poichè, com'è ben noto, la leggendaria preistoria di Tebe era stata materia di epos prima di divenire dramma; dall'epos i tragedi attici, qui come nel caso del Ciclo troiano, avevano attinto i soggetti per le loro opere. Dei tre poemi ciclici che leggevano ancora gli alessandrini — Edipodia, Tebaide, Epigoni — è pervenuto a noi solo qualche insignificante frammento. Non credo, malgrado le lodi di qualche antico scrittore, che sia stato gran danno per l'arte; ma gli storici della letteratura e della religione ellenica hanno perduto, almeno con il poema più antico, la *Tebaide*, un materiale prezioso, che ingegnosità di dotti¹⁾ non vale a far ritrovare. Fortunatamente, per la vasta risonanza che il Ciclo tebano ha avuto nella letteratura greca e poi latina, la perdita è in parte compensata. Non soltanto possiamo cogliere l'eco di questa epopea nel teatro attico, dove il drammaturgo prende di qui solo lo schema dell'azione, vivificando la vecchia leggenda al soffio della giovane civiltà ellenica — e per comprendere come radicale sia la trasformazione non c'è che da mettere accanto i *Sette a Tebe* di Eschilo alle *Fenicie* di Euripide. Numerosi altri passi di storici, di geografi, di mitografi, di scoliasti greci e latini ricordano più o meno diffusamente leggende del Ciclo tebano: per non citare gli scarsi frammenti di Ferecide, di Lisimaco, di Ellanico, ricordo Erodoto e Diodoro, Apollodoro, Pausania e Strabone, Nonno Mallala e Igino. E così grande è stata l'influenza esercitata dall'epopea tebana, che quasi tutti i poeti classici, da Omero a Pindaro, da Esiodo a Ovidio, accennano a qualche particolare, svolgono talora un momento singolo d'una leggenda di questo Ciclo. E se perduta è l'opera di Antimaco di Colofone, che nella seconda metà del secolo V aveva voluto emulare la *Tebaide* in un poema epico, e quella di Pontico, che aveva ripetuto lo stesso tentativo al tempo di Properzio, è giunta a noi la *Tebaide* di Stazio.

Attraverso a questi scrittori, di differente epoca ed autorità che spesso s'integrano e si correggono a vicenda, è possibile tentare di ricostruire, non certo la *Tebaide* o qualche altro poema del Ciclo,

¹⁾ ВЕТТЕР, *Thebanische Heldenlieder; Thebanische Heldensage.*

ma per lo meno i tratti essenziali della primitiva leggenda, cui si ispiravano, per le loro « canzoni di gesta », gli aedi contemporanei di Omero. Poichè mi sembra quasi sicuro che ai tempi dell' *Iliade* e dell' *Odissea* il Ciclo tebano fosse già costituito nelle grandi linee quale lo ebbero più tardi in retaggio gli Elleni, e divenuto comune patrimonio poetico. I passi omerici in cui si parla della rocca Cadmea e delle sue leggende sono troppi e troppo salienti per essere interpolati; le figure di Diomede nell' *Iliade*, di Tiresia nell' *Odissea*, sono di troppo rilievo perchè si possa pensare a qualche sovrapposizione posteriore.

Senza arrivare ad esagerare come il Bethe¹⁾ l'influsso del Ciclo tebano sulla formazione dell' *Iliade*, certo la brevità stessa degli accenni omerici in cui sono già tutti gli elementi essenziali della leggenda tebana, vale a mostrare che la preistoria leggendaria della città Cadmea era familiare al poeta ed al suo pubblico. Quel substrato comune di preistoria leggendaria che ritroviamo negli scrittori più tardi è dunque anche più antico dell' *Odissea* e dell' *Iliade*; inoltre, arriva in epoca classica mantenendo più da vicino la forma dell'epopea popolare, perchè nessun grande poeta epico vi ha impresso il suggello della sua personalità.

Nella congerie delle leggende tebane, gli studiosi fino a qualche decennio fa credevano di poter scoprire sempre soltanto arcani simbolismi religiosi, occulti miti naturalistici; negavano recisamente di poterne trarre ammaestramento alcuno di storia. Ma infine il piccone degli scavatori ha disseppellito le mura di Troia e le regge di Micene e di Festo, facendo imprevedutamente crollare tutto un edificio di ingegnose teorie. Oggi possiamo volgerci dunque con molta cautela, ma con minor scetticismo, ad interrogare le uniche testimonianze che l'antichità ci ha lasciato intorno a Tebe preellenica, per indagare se la tradizione non abbia raccolto, tra elementi mitici ed eroici, qualche eco di remota preistoria. Ma perchè venga qualche luce da questo complesso confuso di leggende, perchè possiamo discutere e vagliare nel loro valore di documenti la parola alata del poeta, il racconto monotono del mitografo, la scarna notizia dello scoliasta, occorre non perdere mai di vista l'unica vera fonte sicura della preistoria greca: l'archeologia.

La valle dell'Ismeno, come tutta la Beozia, fu, secondo la tradizione ellenica, popolata fin da tempi remotissimi. Molto prima che

1) BETHE, op. cit.; cfr. MURRAY, *The rise of Greek Epic*, 2ª ediz., 1911.

Cadmo fondasse la sua rocca, genti più primitive — gli Ecteni, gli Aoni, i Temmici, gli Ianti¹⁾ — vivevano sparse per le campagne bagnate dall'Ismeno e dal Cefiso. Più antichi di tutti, a detta di Pausania²⁾, gli Ecteni il cui re Ogigo vantava origini autoctone; più famosi nella tradizione ellenica gli Aoni, donde la regione chiamata poi Beozia prendeva il nome di Aonia³⁾.

Queste poche notizie confuse, in cui spesso non son d'accordo i singoli autori, restano a mostrare come in epoca storica fosse rimasto vivo il ricordo di popoli più primitivi, che avevano preceduto, nella vallata tebana, i coloni cadmei.

In decenni di scavi pazienti e di fortunate scoperte, l'archeologia ha dato la sua conferma alla tradizione ellenica: il materiale raccolto nei musei d'Atene, di Tebe, di Cheronea mostra come tutta la ferace campagna di Beozia, dalle sorgenti del Cefiso alle sponde in faccia all'Eubea, fosse, fin dall'età preistorica, tutta cosparsa di piccoli centri abitati.

Terra grassa e ubertosa, ricca di acque, continentale per clima e per posizione, ebbe per primi abitanti pastori e contadini. Prima di subire l'influenza minoica, conobbe una sua civiltà, certo più arretrata rispetto alla grande civiltà di Creta, ma con caratteristiche proprie, la quale culmina nel medio Elladico con l'industria dei «vasi minii di Beozia», probabilmente di tecnica indigena, ed ha il suo centro maggiore in Orcomeno. Di questi abitatori preistorici l'archeologia non può dirci naturalmente nè il nome nè la razza: la questione posta da Pausania⁴⁾ se fossero Greci od Allogeni, resta per ora insoluta.

Aoni ed Ianti, secondo la tradizione ellenica, abitavano dunque la campagna tebana e tutta la Beozia, quando, «venuto dal mare», Cadmo, traversata la Focide, giungeva col suo manipolo di guerrieri a fondare la sua rocca, portando una nuova civiltà. Chi era e di dove veniva? Gli stessi Elleni non lo sapevano più con sicurezza: sulla sua famiglia e la sua patria d'origine troviamo negli scrittori antichi le più disparate e contraddittorie leggende. Fenicio lo dicono quasi tutti; ma qualcuno lo crede figlio di Agenore⁵⁾, altri figlio di Fe-

¹⁾ Cfr. STRAB., VII, 321; IX, 401; PAUS., IX, 5, 1; NONNO, *Dionis.*, 5, 5, 50.

²⁾ PAUS., IX, 5, 1.

³⁾ ELLANICO, *F. H. G.*, I, 8. Noto è che questa denominazione permane nella poesia alessandrina (cfr. HIRSCHFELD, *Aones*, in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, I, p. 96-7).

⁴⁾ PAUS., loc. cit.

⁵⁾ APOLLODORO, III, 1; HYGIN., 178, 6; FRIXOS, *Schol. Ran.*, 1123.

nice ¹⁾. Quanto alla patria, se una più tarda leggenda, probabilmente a causa dell'origine fenicia, lo fa venire da Sidone o da Tiro, e' è chi lo crede autoctono della Beozia, figlio del re Ogigo ²⁾, e chi lo dice oriundo di Tebe Egizia ³⁾; nè è possibile sapere quale sia la versione più antica, perchè tacciono su questo argomento Omero ed Esiodo.

Meno grande fino a qualche tempo fa la discordia fra i filologi moderni, che nell'origine « fenicia » di Cadmo vedevano una luminosa conferma alla diffusa teoria della « talassocrazia fenicia ». Ma dopo le grandi scoperte preelleniche di Grecia e di Creta, qualche dubbio era cominciato a sorgere: già negli *Scripta Minoa* Arturo Evans formulava l'ipotesi che i Fenici di Cadmo fossero Minoici ⁴⁾.

Io non intendo qui discutere la geniale ed audace teoria dell'Autran ⁵⁾, che identifica i Fenici con gli Egei, nè l'altra più moderata del Woolley ⁶⁾ che, senza arrivare così oltre, collega strettamente coll'Egea la civiltà che s'irradia più tardi dalla Palestina. Certo la parola « fenicio », come « pelasgo », è termine assai vago per gli scrittori elleni. Solo per quanto riguarda un'epoca più vicina a quella storica acquista un significato concreto; per l'età preellenica serve a designare tutti gli « abbronzati » naviganti mediterranei che approdavano alle coste della penisola, ed erano secondo le volte abitanti dell'Asia minore, delle sponde del Nilo, delle isole egee.

Nel caso particolare di Tebe, ancora una volta la parola è all'archeologia. Le fortunate scoperte del Keramopullos ⁷⁾ in molti anni di scavi, disseppellendo la cittadella preellenica con il suo palazzo, le sue mura, le sue necropoli, hanno scosso lo scetticismo di molti, dando la soluzione all'enigma: Tebe fu dal suo sorgere egea, come egea è la civiltà che dal minoico recente si diffonde per tutta la Beozia.

Alla luce di queste scoperte, il racconto leggendario, quale possiamo ricostruirlo traverso le fonti elleniche e latine, acquista un interesse nuovo ed un particolare significato. L'Eroe che giunge traverso la Focide con i suoi Fenici Guerrieri, dopo aver invano cer-

¹⁾ IL., *E* 36; FERECIDE, fr. 40; *F. H. G.*, I, p. 83; EURIP., fr. 472.

²⁾ Cf. CRUSIUS, *Cadmos*, in ROSCHER'S, *Lexicon*, II, 843; GRUPPE, *Myth. Lit.*, 537 sgg.

³⁾ DIODORO, XV, 3; ECATEO, fr. 13; *F. H. G.*, IV, 392; cf. CRUSIUS, loc. cit.; NONNO, 3, 275.

⁴⁾ EVANS, *Scripta Minoa*, Oxford, 1909.

⁵⁾ AUTRAN, *Phéniciens*, 1920, Paris, Geuthner.

⁶⁾ WOOLLEY, *Asia Minor, Syria and the Aegean*, *Jiv. Ann.* IX, 1921, p. 41; WOOLLEY, *La Phénicie et les peuples égéens*, Syria, 1921.

⁷⁾ KERAMOPULLOS, « Πρακτ. », 1909-12; « *Εφ. Ἀρχ.* », 1907, 205; 1909, 57; 1910, 209; « *M. A.* » 1908, 211; « *B. C. H.* », 1906, 467; « *Θρηβαϊκά Ἐφ. Ἀρχ. Δελτίον* », III, 1917.

cato per i mari il Toro divino che ha rapito in Creta sua sorella Europa, è consanguineo di Minosse¹). Segue, per comando dell'oracolo, la guida d'una sacra giovenca; e sull'altura ove sorgerà la rocca voluta dai Numi, l'immola in sacrificio ad una suprema Divinità femminile.

Sopra uno dei sigilli di Tisbe illustrati dall'Evans, è incisa la figura d'un uomo nell'atto di sacrificare un toro²). Sarebbe troppo ardito supporre che sia Cadmo; certo non è ardito affermare che il carattere religioso del toro e della giovenca, come il culto di una suprema Divinità femminile sono nella preistorica Beozia evidenti influssi egei. Il serpente ucciso da Cadmo, ed in cui Cadmo verrà pure tramutato secondo la leggenda seguita da Ovidio³) (che di per se stesso non sarebbe un indizio, perchè elemento comune a troppi miti), in questo caso rende anche più stretta l'affinità tra la Dea minoica, a cui erano sacri i serpenti, e la Divinità di cui Cadmo portò in Beozia il culto, continuato più tardi dai suoi discendenti sotto il nome d'Atena e di Semele.

Ma l'eroe eponimo di Tebe non era esaltato nella tradizione ellenica solo per la sua forza fisica di uccisore di mostri, come Ercole o Bellerofonte: un'aureola di più alta idealità raggiava intorno al suo capo. Il guerriero seminudo, vestito d'una pelle di leone, che aveva sgominato con la lancia gli indigeni Ianti e soggiogato gli Aoni, portava nella primitiva Beozia il verbo d'una nuova civiltà.

La vecchia tradizione greca, seguita da Erodoto e Diodoro⁴) ricordava Cadmo, se non come inventore, certo come maestro ai Greci della scrittura, prima ignota nella penisola. Lettere « fenicie », non comprese più che dai sacerdoti, si vedevano ancora ai tempi di Erodoto nel tempio d'Apollo Ismeno a Tebe.

A Tebe, nel preellenico Anacloron di Cadmo, il Keramopullos ha scoperto, durante le ultime campagne di scavi, una serie di vasi in terracotta che recano iscritti caratteri egei⁵). Tali vasi ancora inediti, che ho potuto esaminare nel museo di Tebe, costituiscono, coi pochi più tardi frammenti d'Orcomeno, l'unica testimonianza di scrittura preellenica nella Grecia centrale. Annunciando la scoperta, l'archeologo greco ha messo in rilievo la singolare rispondenza fra

¹) IL., § 36; cfr. ROSCHER'S, *Lexicon*, nell'articolo *Europa*, I, 1410.

²) EVANS, art. cit., I, fig. 6.

³) OVID., *Met.*, III, 1-730.

⁴) ERODOTO, V, 58-59; DIODORO, V, 57, 5; cfr. EPHOR. apud CLEM., *Strom.*, I, p. 362.

⁵) *Θηβαϊκὰ*, 1917; « J. A. I. », 37, 1922; « Anzeiger », 1922, p. 267.

i dati dell'archeologia e della tradizione: rispondenza che viene inaspettatamente a dare tutto il valore di un documento storico al racconto erodoteo.

Secondo un'altra meno diffusa leggenda, era stato Cadmo ad insegnare ai primitivi contadini di Beozia a lavorare il bronzo¹⁾, a sfruttare le cave di pietra²⁾, a far lavorare le miniere d'oro del Pangeo³⁾. Con la guida dei dati archeologici, anche questi elementi leggendari, che a tutta prima parrebbero fantasia di poeti o di mitografi, appaiono in un particolare significato. Nell'arte di lavorare il bronzo i fabbri minoici furono maestri a tutto l'Egeo; ed è ben probabile che alle popolazioni eneolitiche della Grecia centrale tale arte sia giunta coll'influenza minoica. Così pure è possibile che per la costruzione delle grandi mura tebane e della rocca venissero cercate e messe in attività cave di pietra non ancora sfruttate dagli indigeni; così verrebbe a spiegarsi la notizia riferita da Plinio. Infine, se non fu certo Cadmo il primo a far lavorare le miniere d'oro del Pangeo, le stupende armi auree della tomba reale di Sopata, i giugli di Moele e di Festo, le maschere dei re dell'Argolide, valgono a spiegare, meglio di qualsiasi commento, come fra i poveri agricoltori di Beozia, cui l'oro era ignoto o quasi, abbia potuto sorgere questa leggenda.

D'altra parte, guardando gli scarsi resti delle « solide mura » di Tebe, si intuisce perchè gli aedi di un'età imbarbarita, quando della grande rocca non restavano che rovine, favoleggiassero delle pietre di per se stesse moventisi a comporsi in sapiente armonia al suono magico della lira⁴⁾. Poichè i conquistatori Fenici — narra ancora la leggenda — avevano portato in Beozia anche il sublime dono della musica; la sposa di Cadmo aveva nome Armonia⁵⁾; era stato Anfione, uno dei Dioscuri tebani, a creare l'eptacordo aggiungendo alle quattro corde della lira altre tre⁶⁾. Veramente, la più comune ed accreditata versione attribuiva l'invenzione dell'eptacordo, in epoca assai più tarda, a Terpandro eolico. Contro ogni previsione, l'archeologia ha dato ragione, almeno in parte, alla leggenda

1) HYGIN., *Fab.*, 274.

2) PLINIO, *Nat. hist.*, 7, 57.

3) CRUSIUS, art. cit., p. 804; cfr. SMITH, rivisto dal MARINDIN, Londra, 1919, *A classical dictionary*, p. 178. *Cadmos*.

4) ESiodo, *Theog.*, 937, 15; PINDARO, *Pyth.*, 3, 90.

5) ESiodo, fr. 133.

6) PAUS., IX, 5, 8; *R. E.*, vol. II, p. 1944.

tebana: l'eptacordo, che già appare sul sarcofago di Hagia Triada ¹⁾, è quasi sicuramente creazione minoica, e i coloni Cadmei poterono ben esserne, se non gli inventori, gli importatori in Beozia. Certo nella Grecia centrale la lira era già conosciuta nell'età del bronzo: basta a provarlo il bellissimo modello in avorio di Menidi ²⁾.

Non dunque solo per forza di armi, ma anche e più per superiorità civile i nuovi coloni Cadmei imposero poco per volta il loro predominio su tutta la Beozia. La suppellettile funeraria raccolta nel museo di Tebe segna, verso la metà del secondo millennio — circa nell'epoca voluta dalla leggenda — l'arrivo di questa civiltà nuova. I bellissimi motivi floreali, le viventi immagini dei polipi sui vasi delle ricche necropoli di Kolonachi e d'Apollon Ismenio ³⁾ restano ad attestare i miracoli della grande arte, che i conquistatori minoici avevano portato con sé.

Se le « solide mura » cantate da Omero ⁴⁾ tramutavano, in caso di guerra, il palazzo in fortezza, l'interno dell'Anactoron tebano gareggiava per fasto ed imponenza con le regge d'Argolide e di Creta. Quando il dott. Pappadakis mi mostrava nel museo di Tebe gli scarsi mirabili avanzi delle pitture e degli stucchi che decoravano le pareti delle sale con una solenne processione di donne regali vestite dei più fastosi costumi versicolori, recanti fra le mani gigli e preziosi vasi rituali ⁵⁾, mi è parso di comprendere perchè la tradizione ellenica abbia aggruppati intorno alla virile figura di Cadmo tutto un corteggio di figure femminili: Autonoe, Agave, Semele che muore fra le fiamme, Ino che si precipita nei flutti, come la cretese Britomartis ⁶⁾ a cercarvi la morte o la purificazione. Anche l'importanza della donna nella vita sociale e nel culto religioso è nella Grecia centrale un'importazione minoica: con gli affreschi di Tebe, ne segnano l'arrivo i sigilli di Tisbe, ove appaiono figure di dee, di sacerdotesse, di regine ⁷⁾.

Infine fra le numerosissime leggende che s'intrecciano intorno alla figura di Cadmo e della sua progenie, ve n'è una che ha un sin-

1) ROBERTO PARIBENI, *Il sarcofago dipinto di H. Triada*, in « Mon. Ant. », XIX, 1908.

2) LOLLING, *Das Kuppelgrab bei Menidi*, Atene, 1880.

3) Vedi KERAMOPULLOS, loc. cit., tav. VIII, nn. 4, 6-10.

4) Δ 400.

5) KERAMOPULLOS, art. cit.; molti frammenti, scoperti negli ultimi scavi, sono ancora inediti.

6) Cfr. per la leggenda d'Ino « Δευροθέα », APOLLOD., 3, 4; 3, 5; per quella di Britomartis, cfr. CALLIMACO, *Inno a Diana*, v. 190 sgg.

7) EVANS, art. cit.

golare sapore di barbarie: Dirce, legata alle corna di un toro furente per le balze del Citerone¹⁾. In questa leggenda, certo antichissima, eppure senza eco nell'arte e nella poesia greca fino ad Euripide, possiamo vedere forse il riflesso di quei pericolosi giuochi acrobatici sul toro selvaggio che tanto entusiasmo suscitavano in Creta, ma sul continente non ebbero forse mai favore fuori dalle corti principesche. Gli affreschi di Tirinto e di Cnosso²⁾ mostrano che alla Tauromachia si cimentavano anche le donne. Davanti alle agili figure muliebri librate in un folle salto sopra le corna del toro infuriato si comprende come fra gli indigeni di Beozia, nuovi a questo genere di spettacoli, abbia potuto sorgere la leggenda di Dirce.

Narravano gli Aedi che un giorno il palazzo di Cadmo era stato bruciato dal fulmine della Divinità irata, non lasciando al posto della sua mole imponente altro che cenere. Raccogliendo sugli stilobati di pietra le ceneri ed i carboni delle arse colonne minoiche dell'Anactoron preellenico, noi risuscitiamo oggi dal lontano passato i fantasmi della leggenda cadmea; e al bagliore del rogo si leva gigante la figura dell'Eroe che i poeti cantavano rapito fra i vortici delle fiamme ai beati Campi Elisi.

Figura che dovette essere ancor più grande nel primitivo Epos popolare: gli aedi che dopo morto esaltavano Cadmo beato, avevano narrato delle sue nozze con la divina Armonia, cui, come alle nozze di Peleo, erano intervenuti gli Dei. Se scomparse sono le canzoni di gesta, a dimostrare l'eco lasciato da questo nome resta tutta una collana di leggende fiorite non solo in Beozia, ma per le isole egee, per le coste del Peloponneso, d'Africa, d'Asia minore³⁾. Come Ulisse navigante instancabile, Cadmo aveva dovuto vagare a lungo pei mari, sospinto dal suo destino; e dopo fondata Tebe, aveva ripreso i suoi avventurosi viaggi verso acque tempestose e terre sconosciute. Marinaio prima che guerriero, Cadmo forse balza a noi dalla stessa fioritura epica marinaresca donde scaturirono le epopee caldaiche e l'*Odissea* e, ultima e più tarda derivazione, i racconti di Sindbad il Marinaio nelle *Mille ed una notte*.

Se poi consideriamo la raggera del leggendario viaggio dell'eroe tebano, che va dalla Troade e la Caria ad oriente fino al paese degli Illiri ad occidente, ed ha come grandi tappe Rodi, Tera, Milo e le

¹⁾ APOLLON., III, 9; EURIPIDE, *T. G. F.*, 410; cfr. WERNICKE, *R. E.*, I, 1944; LUBKER'S *Lexicon*, p. 72, 301.

²⁾ EVANS, B. S. A., VII, fig. 94; RODENWALDT, *Tiryns*, 1912, tav. 78.

³⁾ Cfr. il già citato articolo del CRUSIUS, *Realexicon*, II, p. 820.

altre isole egee ¹⁾, restiamo colpiti dalla singolare rispondenza con l'area di diffusione della preistorica civiltà egea, che nel minoico recente fa sentire la sua influenza sulle coste dell'Asia minore, dalla Troade alla Caria, su tutte le isole egee da Santorino a Rodi, fino alla Sicilia.

Forse Cadmo non è, in altre parole, che una delle tante figure d'eroi in cui la fantasia dei posteri ha conservato il ricordo della trionfante potenza egea che, d'isola in isola, aveva portato fino alle coste d'Africa e d'Asia, più per forza d'ingegno che di armi, la sua arte stupenda e la sua mirabile civiltà. Noi che attraverso alle rovine dissepolte intravediamo la grandezza di una civiltà di cui i Greci avevano dimenticato quasi completamente l'origine, cerchiamo nell'isola di Minosse, ov'era il platano d'Europa ²⁾ e la fonte d'Armonia ³⁾, la patria di Cadmo.

* * *

Con le ultime scintille dell'incendio si spengono sopra la rocca « fenicia » anche le luci dell'epopea. Sul periodo oscuro che nella preistoria tebana segue il crollo della « dimora di Cadmo », più discordi e confuse diventano le nostre fonti; il groviglio delle leggende è reso anche maggiormente intricato dai Miti di Eracle e Dioniso, che per un certo tempo hanno come sfondo Tebe.

Poi, l'oscurità si dirada; e dalla risorta rocca Cadmea si leva, al terrore dei posteri, la figura di Edipo.

Per opera della tragedia attica, e specialmente di Sofocle, l'infelice Re di Tebe ha acquistato cittadinanza nella letteratura di tutto il mondo; il fosco dramma familiare di cui egli è protagonista e vittima ha reso questo nome tristemente famoso. Pure, il suo destino nell'antica leggenda non era soltanto tessuto di tenebre. Prima di prorompere in un grido d'orrore sulle nozze impure del parricida, e di chiudere con un lamento funebre sulla fine della Stirpe maledetta, l'antica epopea si levava in peana per gettare un raggio di gloria sul capo del giovane guerriero che aveva debellato la Sfinge, del nuovo potente monarca che aveva aperto per Tebe un nuovo periodo di grandezza.

¹⁾ Cfr. il già citato articolo del CRUSIUS, *Reallexicon*, II, p. 820.

²⁾ Vedi gli articoli *Europa* e *Kadmos* nel ROSCHER's, *Lexicon*, per le rappresentazioni figurate; per i documenti letterari del platano di Gortina, vedi VARRONE, *de re rustica*, I, 7.

³⁾ VIB. SEQ., *Geograph. L. M.*, p. 149 R.

Il Mito della Sfinge, indissolubilmente legato ad Edipo nella tradizione e nell'arte classica, è fra i più interessanti e degni di studio, perchè questo mostro alato con volto di donna e corpo di leone che dal monte Fichion seminava il terrore sulla città, non appare fuori del ciclo tebano in nessun'altra leggenda ellenica. Pure, la Sfinge non è figura isolata nella mitologia greca; fa parte, come la Chimera, Pegaso, Medusa, l'Idra, il Minotauro, di tutto un mondo soprannaturale di strane ed orribili creature composite, contro cui lottano vincitori i Numi e gli Eroi nelle saghe dell'Ellade. I rinnovati studi di storia delle religioni, ed ancor più i ritrovamenti archeologici di questi ultimi decenni portano oggi a credere che tali figure mostruose, tanto in contrasto con la serena fantasia ellenica, la quale per istinto rifugge dal grottesco, siano state non create dai Greci, ma ricevute in retaggio dagli antecessori preistorici. Per la Chimera e Pegaso, ad esempio, l'origine preistorica del mito è stata dimostrata benissimo con documenti archeologici dal Sundwall in un suo recente lavoro ¹⁾. In altre parole, questi miti nella maggior parte dei casi sono sopravvivenze delle preistoriche religioni mediterranee, che la nuova religione greca poté talvolta assorbire e trasformare, non cancellare completamente.

Questo è appunto anche il caso della Sfinge, che appare una delle più tipiche creazioni della preistorica mitologia mediterranea. Dico mediterranea, perchè se pure con ogni probabilità d'origine egiziana, la figura del mostro con volto umano e corpo di leone, nelle sue varie forme, maschile e femminile, alata e priva di ali, è già nell'epoca del bronzo patrimonio comune degli artisti di tutto il Mediterraneo orientale, dall'Egitto a Babilonia fino all'Impero ittita ²⁾. Non fa meraviglia ritrovare il motivo artistico della Sfinge anche in Creta, che un così attivo commercio legava nell'età del bronzo con tutti i grandi centri civili del tempo. La Sfinge in steatite di Hagia Triada ³⁾, senz'ali, con volto virile, le sfingi alate dei sigilli di Zacro ⁴⁾ sono una prova di più della facilità con cui gli artisti minoici assimilavano motivi d'oltre mare. Se agli Egei tale figura mostruosa sia arrivata dall'Egitto direttamente o dall'Asia minore per tramite dell'arte babilonese od ittita, è questione che a mio giudizio va risolta caso per caso e che non è qui il luogo di discutere. Certo, quando

1) SUNDWALL, *Bellerophon*, « J. A. I. », 1926, p. 121.

2) Cfr. ILEREG, *Sphinx* (ROSCHE'S, *Lexicon*, Lieferung, 67°, 1298-338, 1913).

3) A. DELLA SETA, « Rendic. Acc. Linc. », 699 sgg., fig. 4.

4) HOGARTH, *J. H. S.*, 22, 83, fig. 19.

colla penetrazione della civiltà cretese anche l'arte nel minoico recente diffonde per tutto l'Egeo i suoi motivi prediletti, troviamo la Sfinge a Cipro, a Rodi, nella penisola greca, in tutta l'area che sarà più tardi ellenica.

I motivi mostruosi, già non rari nell'arte del medio minoico, hanno nel minoico tardo una grande fortuna, specialmente nella glittica. La fantasia degli artisti micenei, soprattutto nel continente, si compiace di disegnare orrende figure di mostri, fondendo le membra degli animali più disparati, contro ogni legge di natura e d'estetica. Così la Sfinge, rimasta in Creta motivo esotico piuttosto raro, incontra maggior favore nella penisola, dove appare nella caratteristica forma di mostro alato, con corpo leonino, volto femminile, lunghi riccioli cadenti sulle spalle dal capo coronato di uno strano diadema, quasi sempre adorno di un curioso pennacchio. Tali, con qualche leggera variante, sono le Sfingi, che isolate o disposte a coppia intorno ad un albero o ad una colonna decorano ornamenti d'oro lamellari della terza tomba a fossa ¹⁾, castoni d'anelli aurei ²⁾, rilievi d'avorio di Micene e di Argo ³⁾. Dal Peloponneso, con la penetrazione micenea, anche questo motivo artistico valica l'Istmo; con maggior frequenza che in Argolide lo vediamo ripetersi sulle decorazioni di pasta vitrea di Spata ⁴⁾, sugli avori dell'Acropoli d'Atene, di Spata, di Menidi ⁵⁾.

Lo studio delle figurazioni preelleniche ci ha ricondotti così nella Grecia centrale, assai vicino al territorio in cui la leggenda greca localizzava, fin dai tempi d'Esiodo, il mito della Sfinge. Questi documenti archeologici rendevano quindi assai naturale l'ipotesi che il mito tebano fosse già formato in età preellenica su suolo greco, e che tale motivo artistico fosse giunto agli Elleni per il tramite dell'arte egea. Oggi l'intaglio illustrato dall'Evans porta nella ricerca un nuovo elemento prezioso.

Il sigillo ⁶⁾ è stato trovato con altri casualmente da un contadino a Tisbe in Beozia nel 1915; forse proviene da tombe a cupola micenee. Basandosi sulla tecnica, a confronto con gli altri lavori di glittica micenea l'Evans lo crede della prima metà del decimoquinto secolo. Se singolari ne sono le dimensioni, assai maggiori del consueto

1) SCHLIEMANN, *Mykenat*, fig. 277, pp. 213, 435.

2) PERROT et CHIZEZ, VI, 845, fig. 428, 22.

3) *Eg. Arch.*, 1887, tav. 13 B; «B. C. H.», 1904, 364, fig. 22.

4) «B. C. H.», 1878, tav. 17, 2, 217; PERROT et CHIZEZ, VI, 834, fig. 418.

5) «B. C. H.», 1878, tav. 17, 1; tav. 19; PERROT et CHIZEZ, VI, 834, fig. 477; LOLLING, *Das Kuppelgrab bei Menidi* p. 20, tav. 8-10.

6) EVANS, art. cit., tav. III, 1, fig. 31.

(mm. 18), e notevole il valore artistico, d'importanza somma è la figurazione che vi è incisa: qui per la prima volta vediamo apparire nell'arte preellenica la lotta fra l'Uomo e la Sfinge.

Il guerriero, giovine e snello, chiuso in corsetto aderente, forse di scaglie metalliche, serrato ai fianchi secondo il caratteristico costume minoico, brandisce una corta spada. Contro di lui è il mostro alato, con volto di donna e corpo leonino, non più sedente in posizione di riposo come sulle altre figurazioni egee, ma in attitudine aggressiva di lotta, nel punto di slanciarsi contro l'assalitore protendendo una delle due zampe anteriori armate d'artigli.

L'incisore preellenico non ha mancato d'indicare, con poche linee di rupi intorno e qualche basso e magro arbusto al suolo, che la scena si svolge in un aspro paesaggio montano. L' analogia dello sfondo rende anche più stretta la somiglianza con la saga di Edipo che aveva per teatro il monte Fichion. Poichè, se la versione più diffusa in epoca classica faceva vincere l'Eroe con la soluzione del celebre enigma, un'altra versione, che già senza testimonianze archeologiche il Bethe ed il Robert avevano intuito più antica¹⁾, parlava di lotta violenta a mano armata e faceva perire la Sfinge sotto la spada dell'Eroe (o la clava o la lancia), che appariva così un uccisore di mostri come Ercole o Bellerofonte. Ad attestare che questa primitiva versione continuò a sussistere accanto all'altra in epoca classica, resta, oltre le fonti letterarie, anche qualche documento figurato: cito il lekythos attico a figure rosse del museo di Boston²⁾, un ariballo a rilievo trovato a Cipro³⁾, una pittura parietale pompeiana⁴⁾, infine una serie di gemme di provenienza ed epoca diverse di cui dà l'elenco l'Overbeck nel suo vecchio, ma ancor prezioso libro⁵⁾.

È poi degno di nota il fatto, che gli artisti, anche quando seguono la versione famosa dell'enigma, in genere continuano a rappresentare Edipo armato: tra le armi non manca quasi mai la spada, e vi sono spesso due giavellotti. Ad illustrare quest'ultimo particolare, che richiama un costume miceneo, largamente illustrato dalla poesia omerica e dagli affreschi di Tirinto⁶⁾, ricordo il frammento d'un vaso

1) BETHE, *Thebanische Heldenlieder*, p. 20 sgg.; ROBERT, *Oidipus*, Berlino, 1915, I, cap. II.

2) *A. J. A. *, XI, 1911, p. 379 (HETTY GOLDMAN).

3) MURRAY, *J. H. S. *, 1887, p. 320, tav. LXXXI.

4) W. SCHULZ, *Ann. Inst. *, 1838, p. 187.

5) JOHANN OVERBECK, *Gallerie Heroischer Bildwerke der Alten Kunst*, Halle, 1852, p. 29, nn. 26-27; p. 55, nn. 52-67.

6) Idem, p. 28, n. 24.

di Vulci, un piccolo lekythos di Locri a figure nere¹⁾, il rilievo di un sarcofago romano di Villa Mattei²⁾.

A nessuno può sfuggire l'importanza grandissima dell'intaglio preellenico di Tisbe, che mostra come già esistesse alla metà del secondo millennio in Beozia, proprio là dov'era il naturale porto di Tebe, il mito della Sfinge.

Cade così ogni possibile dubbio sulle origini di questa singolare leggenda tebana: essa non viene agli Elleni dall'oriente nel così detto periodo dell'arte orientalizzante, e tanto meno per tramite fenicio³⁾, ma è già costituita in terra tebana nell'età del bronzo. Si può aggiungere qualche cosa di più: non solo nella sostanza del mito, ma anche nella estrinsecazione artistica gli Elleni continuano nella figura della Sfinge modelli egei.

Basta osservare per persuadersene le numerosissime figurazioni dell'arte classica. Il mostro alato, con volto femminile e corpo leonino, con cui si decoravano vasi e monumenti sepolcrali, monete e gemme, dall'età arcaica fino all'epoca romana imperiale, appare, se non copia, certo derivazione degli esemplari preellenici. L'attitudine è quasi sempre quella di riposo degli avori micenei: per citare a caso qualche esempio, ricordo il rilievo dell'Artemision di Efeso⁴⁾, la Sfinge sulla Colonna dei Nassii a Delfo⁵⁾, la peliche di Ermonatte⁶⁾, infine un cistoforo augusteo⁷⁾ ove il mostro presenta una singolare analogia con quello preellenico dell'ornamento in pasta vitrea di Spata. Ritroviamo lo strano pennacchio miceneo in capo alla Sfinge di un piatto Rodio⁸⁾, della nota Anfora Melia⁹⁾, del celebre vaso François¹⁰⁾.

Perfino la colonna, elemento prediletto dell'arte decorativa preellenica, intorno a cui erano aggruppate le Sfingi sulla lira di Menidi, riappare accanto al Mostro nell'arte classica: a parte la Colonna dei Nassii e le altre numerosissime figurazioni in cui il Mostro ap-

1) JOANN OVERBECK, *Galerie Heroischer Bildwerke der Alten Kunst*, Halle, 1852, p. 28, n. 34.

2) Idem, p. 28, n. 48.

3) Cfr. ILBERG, art. cit. *Die Sphinx, die griechische*, p. 1342; DAREMBERG e SAGLIO, IV, 2, 1431; F. POULSEN, *Der Orient und die frühgriechische Kunst*, 1912.

4) POULSEN, op. cit., fig. 109.

5) *Fouilles de Delphes*, album, tav. XIV.

6) ROBERT, op. cit., fig. 20.

7) ILBERG, art. cit., fig. 19, p. 1361.

8) POULSEN, fig. 87.

9) DUCATI, *Ceramica greca*, fig. 101.

10) FÜRTWAENGLER-REICHOLD, *Griechische Vasenbilder*, tav. 13.

pare seduto su un capitello, il più bell'esempio è forse un Lekythos attico ¹⁾, ove, come sul bassorilievo egeo, la Sfinge è quasi appoggiata allo stilobate di una colonna, che ricorda un po' anche per la struttura gli esemplari preellenici.

Così pure vari particolari dell'intaglio di Tisbe si riscontrano in figurazioni classiche: lo sfondo rupestre riappare, ad esempio, sull'anfora dell'« Ashmolean Museum » ²⁾.

Se questa può essere coincidenza casuale, più interessante è trovare sugli esemplari classici l'attitudine aggressiva del Mostro preellenico di Tisbe. Oltre al già citato lekythos di Boston, ove per altro il Mostro privo di ali si stacca dal tipo consueto, ricordo il lekythos di Marion ³⁾, un altro lekythos ora a Parigi ⁴⁾, infine il lekythos attico ricordato più sopra, ove la Sfinge si slancia in avanti protendendo una delle zampe anteriori proprio come sull'intaglio egeo di Tisbe.

L'impressione che si riceve dunque da un anche rapido esame comparativo è che l'arte classica ripete senza più rendersene conto motivi preellenici, noti non soltanto dal canto degli aedi, ma anche da modelli figurati. L'archeologia non smentisce quest'impressione, perchè attraverso all'arte micenea tarda di Rodi ⁵⁾ e di Cipro ⁶⁾, l'arte di transizione dei bronzi del monte Ida ⁷⁾ e dei vasi di Arkades ⁸⁾, l'arte protogreca di Prinias e di Efeso ⁹⁾, possiamo seguire il motivo della Sfinge fino alle soglie dell'arte classica.

Il mito è dunque preellenico. Ma stabilito questo primo punto sorgono infinite difficoltà.

Certo l'Eroe dell'intaglio egeo non è l'Edipo della più tarda leggenda ellenica: questi visse, secondo la cronologia tradizionale, nel decimoterzo secolo, mentre l'Evans attribuisce il sigillo di Tisbe alla metà del secolo decimoquinto. D'altra parte Omero che parla di Edipo ¹⁰⁾ non ricorda questa sua gesta; nè Esiodo, parlando della

1) STACKELBERG, *Gräber d. Hellenen*, tav. 37.

2) GARDNER P., « I. H. S. », XXIV, 1904, 315.

3) MURRAY S., « J. H. S. », 1887, tav. LXXXI, p. 320.

4) RIDDER, *Catalogue des vases peints de la Bibliothèque nationale*, p. 156, n. 278, fig. 29.

5) PERROT et CHIPIEZ, 3, 746; FÜRTWAENGLER e LOESCHKE, *Myk. Vasen*, 7, fig. 2. 74, tav. C, 9.

6) MURRAY, *Excavations di Cyprus*, 71, fig. 14, tav. 7, 473-74, 518; 79, tav. 2, n. 1136.

7) *Scavi e trovamenti nell'antro di Zeus sul m. Ida*, « Mus. ital. di antich. classica », 2, 1888, p. 699.

8) Vedi la prima notizia in un articolo di DORO LEVI del settembre 1924: *La città protogreca di Arkades*.

9) Vedi *Excavations at Ephesos by the Brit. School.*, cfr. ILBERG, art. cit.

10) *Œ* 676.

Sfinge che portò strage ai Cadmei¹⁾ dice che sia stata uccisa da Edipo.

Solo in epoca posteriore la figura dell'Uccisore della Sfinge si fuse con la figura storica dell'infelice Re; più anticamente, erano del tutto distinte.

Il mito inciso sull'anello di Tisbe era in origine attribuito al guerriero minoico fondatore di Tebe, e quindi d'origine assolutamente egea, oppure la Fix, che prendeva il nome da un monte di Beozia, il Fischion, era elemento ancor più antico di *folklore* indigeno, cui i vincitori prestarono soltanto le forme della loro arte? Queste domande poste dall'Evans²⁾ sono destinate a restare per ora senza risposta: contentiamoci di quanto può dire l'archeologia.

L'altro intaglio illustrato dall'Evans³⁾ permette di fare ancora un passo avanti nella nostra ricerca.

La provenienza è la stessa: Tisbe. Di dimensione quasi identica, indica sicuramente una stessa epoca e quasi certamente una stessa mano. Vi appare lo stesso guerriero giovine e snello che ha ucciso la Sfinge; ma indossa un costume succinto, e non brandisce la spada, ma impugna l'arco. Lo sfondo è ancora un paesaggio montuoso; ma contro l'Eroe non sta questa volta il favoloso Mostro, difensore della catena Fagas. Su un leggero cocchio miceneo, trainato da due cavalli, vi è la nobile figura di un guerriero più adulto. All'improvvisa apparizione dell'arceero che sbarra la via, il cocchio s'è dovuto arrestare; spaventati i cavalli si fermano e uno getta indietro il capo, in atteggiamento di paura e di sorpresa. Al riparo dietro agli alti colli dei destrieri, il Signore — poichè il triplice elmetto rivela in lui un capo, assai superiore al suo nemico — arma a sua volta l'arco, senza tuttavia abbandonare le redini.

La scena, fermata così in uno dei momenti più drammatici da un felice temperamento d'artista, richiama al pensiero l'uccisione di Laio. Non è questa forse la *αχιστή δόδος* ove il figlio coll'arma in pugno colpì a morte il Re suo padre, facendolo stramazzaire giù dal carro? L'arme era la spada, non l'arco, è vero; e non su un carro leggero da guerra, ma su una pesante «apene» trainata da mule procedeva il Re tebano nella più tarda leggenda. Ma gli elementi essenziali sono rimasti immutati: e basta confrontare l'intaglio di Tisbe con i più tardi monumenti classici, come il sarcofago etrusco del

¹⁾ *Theog.*, 326.

²⁾ EVANS, art. cit.

³⁾ EVANS, art. cit.

museo di Volterra ¹⁾ o il sarcofago lateranense ²⁾, per aver la certezza di trovarsi di fronte a versioni leggermente diverse di una stessa leggenda.

L'aver trovato entrambi gli intagli, opera di una stessa epoca e di una stessa mano, nel medesimo Tesoro di Tisbe, porto di Tebe, è prova preziosa che il mito legato dalla più tarda leggenda al nome di Edipo, era già fissato in età preistorica nella Beozia in due almeno dei suoi punti essenziali. Onde si è portati a supporre che tale mito si formasse appunto in questa regione, da elementi di *folklore* indigeno.

A questo mito della saga preellenica confonde più tardi le sue correnti un altro di più recente formazione: quello del Re vissuto prima della grande guerra contro Argo, l'ultimo che diede a Tebe un periodo di splendore. Di questo Re, Omero conosce la tomba in suolo tebano, presso cui vengono a gara i giovani Cadmei ³⁾; Esiodo ricorda una guerra combattuta « per i greggi di Edipo » ⁴⁾. L'uno certo e l'altro quasi sicuramente ignorano i delitti da lui involontariamente commessi secondo la tradizione più tarda; poichè è probabile sia interpolato l'accenno ad Epicasta ⁵⁾ in uno dei passi più discussi della *Nekuia*.

Null'altro dicono su Edipo le nostre fonti più antiche. Il lugubre romanzo tessuto intorno a lui dalla tradizione posteriore, e culminante con il suo acciecamiento e la sua morte è troppo noto per soffermarvisi. Esso ha fornito un arduo tema psicologico ed etico alla mente altissima di Sofocle e una fonte di disperata poesia umana alla sua nobilissima Musa.

Due sole cose vale la pena di notare. L'una, già messa in rilievo, incidentalmente, dal Robert ⁶⁾, è il carattere assolutamente fittizio della parentela che secondo la genealogia più tarda riallaccia Edipo alla discendenza di Cadmo. Questa genealogia, ignota alle fonti più antiche, che dicono soltanto Edipo figlio di Laio, ma svolta con gran lusso di particolari dai mitografi, ad esempio da Apollodoro ⁷⁾, non regge ad una seria critica. Lico, Labdaco e Polidoro sono figure senza

1. INGHIRAMI, *Mon. Etruschi*, I, II, 66.

2) « Monumenti inediti dell' Inst. », 6, 7, tav. XVIII b; ROBERT, *Die antiken Sarkofagrelief*, 2. tav. LX.

3) *Œ* 676.

4) *Erga*, 161 sgg.

5) *Œ* 271-80.

6) ROBERT, *Oidipus*, cap. III, p. 59.

7) APOLLODORO, III, 5, 6.

consistenza, create evidentemente per colmare una lacuna. L'altro elemento, la cui importanza mi pare non sia stata finora messa abbastanza in rilievo, è la provenienza di Edipo. In tutte le versioni della leggenda, l'Eroe giunge da Corinto, dove è stato raccolto bambino ed ha trascorso la prima giovinezza. Nella vallata dell'Ismeno entra, come già Cadmo, da conquistatore, dopo aver ucciso il Re e debellate le potenze protettrici della terra. Prende le redini del governo dopo un periodo di tumultuosa anarchia; e sotto il suo regno la rocca risorge a nuova potenza. Un'eco della gloria di cui l'epopea circondava il nuovo Signore di Tebe risuona ancora nelle parole del Sacerdote nell'*Edipo Re* di Sofocle:

ὦ κρατέριον Οἰδίπου χάρις ἐμῆς.

Certo Edipo dovette essere, in un primo tempo, potenza temuta ma non aborrita: ai tempi d'Omero presso il suo venerato sepolcro lottavano i giovani Cadmei e più tardi ancora in epoca classica, ad Eteone ove s'additava la sua tomba il Re tebano riceveva culto quasi divino ¹⁾.

Spoglia degli elementi mitici, certo d'origine più antica degli elementi romanzeschi, forse di formazione più recente, tale appare nel suo schema più semplice la vicenda di Edipo.

In questo novello Signore che dopo aver conquistato i monti scende a dominare la rocca Cadmea, si può esser tentati di vedere il fondatore di una nuova dinastia. Il nome di Corinto, della cui esistenza in epoca storica aveva dubitato più di un filologo, oggi s'associa nella mente dell'archeologo a uno dei più antichi e potenti centri preistorici della penisola greca ²⁾. Dal massiccio brullo dell'Acrocorinto volgendo lo sguardo a settentrione, si vedono oltre il Golfo scintillare al sole le nevi del Parnaso e più lontano azzurreggiare i monti di Beozia. Ripensando dall'alto di quelle rupi la leggenda ellenica, non sembra impossibile che da Corinto, valicato lo stretto braccio di mare, un nuovo Signore approdasse alle rive della Focide, e dopo aver chiuso i valichi ed occupate le alture strategicamente più importanti, movesse alla conquista della rocca Cadmea.

Forse Tebe preistorica dovette dunque l'ultimo periodo di fioridezza ad uno straniero, unitosi in matrimonio coll'ultima discendente della vecchia dinastia, secondo una consuetudine assai comune nel-

¹⁾ Cfr. ROBERT, *Oedipus*, cap. I: *Die Kultstätten des Oedipus*.

²⁾ *A. J. A.*, 1921, p. 298.

l'età del bronzo in Egitto e nella Grecia micenea. Anche questa volta, l'archeologia non può rispondere. Certo, sul più antico Anactoron preellenico distrutto dalle fiamme, un nuovo palazzo¹⁾ risorge; alla decadenza succeduta a quella distruzione sembra seguire un breve periodo di nuova potenza. Potenza effimera, cui seguì un'altra catastrofe, e questa volta irreparabile.



Due guerre, secondo la tradizione già raccolta da Omero, segnarono, con la fine della dinastia di Laio, il crollo della rocca preellenica; famose l'una e l'altra nella primitiva epopea, passarono alla leggenda ellenica coi nomi dei *Sette a Tebe* e degli *Epigoni*.

Si è molto discusso un tempo intorno alla realtà storica di queste guerre tebane. Ora che il grande passato preellenico, illuminato dall'archeologia, non appare più tessuto soltanto di favole e di simboli mitici, la gran maggioranza degli studiosi²⁾ è portata ad ammettere che, come la guerra di Troia, anche le guerre di Tebe possono essere state reali fatti storici, trasfigurati ma non inventati dagli Aedi.

Del resto, anche prescindendo dai fattori archeologici, di questa storicità delle guerre tebane si ha subito l'intuizione raccogliendo, attraverso ad Eschilo, Sofocle, Euripide, Pausania, Apollodoro e Diodoro, Igino, Malala e Stazio, gli echi lontani della grande epopea perduta: la *Tebaide*. Di colpo, dopo la fine di Edipo, la narrazione leggendaria si fa più precisa e colorita: di sotto alle mura minacciate, ma ancora incolumi, vediamo apparire non più qualche figura isolata di eroe quasi mitico o di semidio, ma vigorose figure di capi, marcianti in testa alle schiere armate di scudi, di elmi, di lance, a piedi o su carri da guerra. Il canto epico doveva assumere a questo punto — l'indoviniamo specialmente dal dramma di Eschilo — un tono assai più simile a quello dell'*Iliade*: si allontanava dal mito per entrare nella storia.

Raccogliamo dunque come preziose reliquie le derivazioni vicine

¹⁾ KERAMOPULLOS, op. cit., p. 353 sgg.

²⁾ WILAMOWITZ, *Ilias und Homer*, 340; «Hermes», 1891, XXVI, 240; ROBERT, op. cit., p. 120; ED. MEYER, *Geschicht des Altertums*, 2, 189, 123; BURY, *Wars of Argos and Thebes*; *The Cambridge Ancient History*, II, cap. XXVII, 1; *The Achaean Greece*, I, p. 477; per l'opinione opposta vedi BELOCH, *Griech. Gesch.*, 1, 2, 16.

e lontane delle primitive canzoni di gesta in cui gli Aedi esaltavano due guerre di Tebe: chi sa che non ci sia dato decifrare, malgrado le alterazioni della leggenda più tarda, qualche riga di storia preellenica.

Ma per intendere la portata di queste guerre celebrate dalla tradizione, e collocarle in giusta luce nelle complesse vicende della Beozia preistorica, piuttosto che arrestarsi in vane dispute, è utile rifarsi lontano, e ripercorrere fino alle origini, seguendo le fila della tradizione, quella che potremmo chiamare la storia politica di Tebe preellenica.

La vita di una cittadella egea in Beozia, sentinella avanzata di una civiltà superiore in mezzo a genti di più arretrata cultura, non poteva essere facile nè senza contrasti; e di questo è rimasto vivo il ricordo nella tradizione ellenica. Anche a prescindere dai primi conflitti con gli Ianti e gli Aoni al tempo della conquista, Diodoro¹⁾ ricorda numerosissime guerre combattute all'interno ed all'esterno dai Cadmei; ed altri scrittori antichi menzionano, precisando meglio, guerre con i Telebi²⁾, con gli Enebelei, con i Calcidici³⁾, con i Flegii, con i Minii. Specialmente aspra e contrastata era stata la lotta con i Flegii ed i Minii: i Flegii una volta riuscirono perfino a impadronirsi di Tebe⁴⁾, i Minii di Orcomeno, città potentissima e ricchissima; ebbero per un certo tempo tributaria e vassalla anche Tebe, che solo più tardi riuscì ad affrancarsi da tale supremazia⁵⁾.

L'archeologia, rivelando le mura superbe di Gla, forse l'antica capitale dei Flegii⁶⁾, ed il potentissimo centro Minio di Orcomeno⁷⁾, che fu per secoli il maggiore focolare di civiltà certo della Beozia e quasi certamente della Grecia centrale, fa apparire verosimile, anzi quasi inevitabile, l'urto tra la vecchia potenza indigena e la nuova potenza straniera, anelanti entrambe alla supremazia. La tradizione afferma che la vittoria fu di Tebe; l'archeologia, mettendo in luce la diffusione progressiva della civiltà egea che conquista rapidamente tutta la Focide e Beozia fino alla minia Orcomeno, conferma i dati leggendari. Guerre continue dunque, qui come un po' da per tutto

1) DIODORO, XIX, 53.

2) ESODO, *Asp.* 19.

3) PAUS., IX, 19, 3; PLUT., *Amal. Narr.*, 3, p. 774 c; cfr. OTT. MULLER, *Orchomenos*, p. 226.

4) FERECIDE, 3; *F. H. G.*, I, 41; *Schol. AP. ROD.*, I, 753; cfr. ROBERT, *Oidipus*, 2, 43, 6.

5) APOLLON., *Bibl.* II, 67; STRAB., IX, 39.

6) CAMBRANIS, « B. C. H. », 1892-93; RIDDER, « B. C. H. », 1894.

7) BULLE, *Orchomenos*. « Abhandl. der Bayerischen Akad. der Wiss. », I, Klasse XXIV, II. Monaco, 1907.

nella Grecia micenea che soffriva già di quella discordia che fu più tardi il male incurabile dell'Ellade. Nella lunga serie delle cruente lotte sostenute in età preistorica da Tebe, la prima e la seconda guerra tebana esaltata dall'epopea, come giustamente fa notare il Robert ¹⁾, non rappresentano dunque che l'ultima fase. Probabilmente per la loro posizione, gli Aedi le scelsero a soggetto dei loro canti: le videro più grandi perchè più vicine.

Forse però un'altra ragione più profonda ha guidato, inconsciamente, nella scelta l'infallibile istinto degli antichi poeti; per scoprirla basta dare un'occhiata alla lista dei Capi che conducono contro Tebe il nuovo assalto, per riporre sul trono il pretendente esiliato. A capo dell'esercito nemico è Adrasto, Signore d'Argolide, Re di Tirinto; accanto a lui marciano in testa alle schiere Tideo di Etolia e Partenopeo d'Arcadia. La lotta in quest'ultima fase della preistoria s'è fatta dunque più vasta, si è allargata ben oltre i confini della Beozia, ha valicato i limiti della Grecia centrale.

La causa formale di questa prima guerra tebana può ben essere stata un conflitto dinastico fra i membri della famiglia regnante: è caso non inverosimile e neppure raro nella storia che un pretendente esiliato invochi l'aiuto di armi straniere. Ma per indagare la causa più profonda di questo conflitto, in cui per la prima volta i Cadmei si trovano di fronte non più piccole schiere di Beoti, ma un esercito ben ordinato e ben armato, venuto dall'altra parte dell'Istmo, rivolgamoci ancora ai dati archeologici.

La cronologia tradizionale pone la prima guerra tebana alla fine del decimoterzo secolo (1213 secondo la cronologia di Eratostene); e dunque nel terzo periodo del minoico recente seguendo la divisione adottata dall'Evans. In tale epoca, la civiltà micenea — risultato ultimo della fusione della civiltà minoica con le singole civiltà locali della Grecia e delle isole — ha raggiunto ormai il suo vertice. Il grande centro di tale civiltà è ora l'Argolide, alla quale, tramontata ormai la potenza dei signori di Creta, sembra sia passata anche la supremazia politica. Tale spostamento nel bacino dell'Egeo fa sentire il suo contraccolpo anche nelle relazioni internazionali: i Faraoni d'Egitto si pongono ora in rapporto non più coi Signori di Creta, ma di Argolide ²⁾, la diplomazia di Boghaz-kioi segue con inquietudine i movimenti dei Re dell'Ahjia a Lesbo e nell'Asia minore ³⁾.

1) Op. cit. I, cap. IV, 121: *Kriegszüge gegen Theben*.

2) Vedi G. GLOTZ, *La civilisation égéenne*, Paris, 1923, p. 61.

3) FORREB, art. cit.

Nel Peloponneso, Corinto ha cessato di essere un grande centro civile e politico, ed è ormai divenuto uno sbocco commerciale e un appoggio strategico dell'Argolide; coll'alleanza dei potenti e ricchi signori di Laconia, si comprende come grande sia ora la potenza dei Re di Tirinto (in questo momento è forse Tirinto la rocca dominante), che certo tutti gli altri popoli meno ricchi e civili, dai montanari Arcadi ai pastori d'Elide, preferiscono, veduta vana ogni resistenza, avere alleato che nemico.

Ma al di là dell'Istmo, qualcuno poteva gareggiare ancora col più potente Signore del Peloponneso, e precludere al suo commercio ed alla sua industria gli sbocchi della ricca Beozia: il Re di Tebe.

In breve giro di secoli, la rocca posta da Cadmo a vigiliare la valle dell'Ismeno era divenuta il più grande e ricco centro della Grecia centrale. Racconta l'antica leggenda che dopo Cadmo Anfione e Zeto avevano fondato sotto la rocca la città, cingendola di grandi mura di pietra; a conferma di questa tradizione, il Keramopullos ai piedi dell'Acropoli ha rinvenuto gli avanzi di una città micenea cinta da mura pelasgiche, di cui è ancora visibile qualche tratto ¹⁾. La fastosa decorazione del secondo palazzo, con mosaici e gessi alabastrini, la ricca suppellettile funeraria delle tombe a fossa dell'ultimo periodo miceneo mostrano quale fosse la ricchezza di questa città nel minoico recente, e quanto vasta la sfera della sua attività commerciale. Fortezza e città ad un tempo, come Micene, situata in una privilegiata posizione d'indipendenza nel cuore d'una regione di grandi ricchezze agricole, era Tebe l'unica potenza ancora in grado di far fronte in Beozia, in Focide, in Attica, all'influenza argolica che, nel suo bisogno d'espansione, cercava nuovi sbocchi al suo commercio sull'altra sponda del golfo di Corinto. Era vano dominare dall'alto dell'Apesas la via dell'Istmo ed avere in pugno il passo di Nemea ed il prezioso sbocco commerciale di Corinto, se erano precluse agli Argolici le vie della Grecia centrale. L'urto era anche questa volta inevitabile. La contesa dinastica fornì forse il pretesto al conflitto armato; certo esisteva già da tempo un conflitto latente d'interessi. Ed era ben naturale che nella contesa scendesse in campo accanto all'Argolide l'Etolia, divenuta ormai un notevole e ricco centro di civiltà micenea: la grandezza di Tebe doveva dare ombra ai suoi immediati vicini.

Tale a mio giudizio appare, basandosi sugli elementi archeolo-

¹⁾ KERAMOPULLOS, op. cit., 7, p. 300.

gici, lo sfondo su cui si profila la guerra. Con un procedimento comune nell'epica ellenica, gli Aedi non ne narravano diffusamente che l'ultima fase: la *Tebaide*, come l'*Iliade*, mostrava già l'esercito argivo accampato di fronte alla città assalita. Pure, dai vari accenni delle fonti antiche, non è difficile ricostruire le grandi linee dell'impresa, quale appariva nel ricordo dei posteri.

La spedizione muove dalla pianura dell'Inaco, valica il passo di Nemea, passa l'Istmo, penetra in Beozia, arriva ai giuncheti dell'Asopo. Spoglio degli inevitabili episodi leggendari, il racconto di questa prima fase dell'impresa anche nelle più tarde redazioni d'Apollodoro e di Diodoro¹⁾ non ha nulla di iperbolico e di inverosimile. L'accenno al passo di Nemea ricorda all'archeologo che a Zygyries, proprio non lontano dal valico, la missione americana ha messo in luce negli ultimi anni i resti di una antica e importantissima stazione micenea: l'importanza vitale di questo punto strategico non era sfuggita ai Preellenici²⁾.

La spedizione si avvicina dunque alla meta. Ma il cammino percorso dev'essere stato assai difficile ed aver costato molte perdite, se a questo punto il comandante supremo, secondo la tradizione raccolta da Omero³⁾, manda il Re di Etolia ad iniziare trattative di pace. I negoziati falliscono e terminano con una imboscata; si riprende la guerra. Dai gioghi del Citerone, i nemici discendono nella campagna tebana, s'avvicinano alla rocca ove sono raccolte per una suprema difesa tutte le forze migliori della Beozia preellenica.

Siamo così alla fase risolutiva della guerra, quella esaltata dall'epopea tebana. Da Sofocle a Stazio un tale intrico di leggende si è venuto formando intorno al nucleo principale, che pare impossibile districarne gli elementi più antichi. Oltre alla leggenda dei figli di Edipo, il cannibalismo di Tideo, il baratro che inghiotte Anfirao, la sorte crudele di Ismene deformano la visione della guerra, creandovi intorno un'atmosfera di mito e di favola. Inoltre nella tradizione greca le vicende dei protagonisti hanno fatto passare quasi sempre in seconda linea l'azione bellica di cui talvolta — ad esempio nelle *Fenicie* d'Euripide — vi è solo un'eco lontanissima.

Per riaccostarsi alla primitiva leggenda bisogna risalire ad Eschilo: nei *Sette a Tebe*, che in molte parti è più epopea che tra-

¹⁾ APOLLODORO, III, 5; DIOD., IV, 65.

²⁾ «P. C. H.», 1921, 298.

³⁾ Δ 283.

gedia, si può cogliere ancora qualche accento delle austere canzoni di gesta intonate dai più antichi Aedi tebani. Qui alla voce amara di Eteocle si unisce il pianto accorato e sgomento di tutte le donne tebane, che lamentano, implorando gli dei, la imminente sventura della Patria; più tragico ancora del Fato che incombe su la stirpe di Laio, appare il Fato della città che sta per cadere. E sotto le mura e le torri della fortezza, presso le limpide acque del sacro Ismeno, risplendono al sole scudi, elmi, lance innumerevoli, nemi di polvere si levano dal suolo al passar dei cavalli da guerra lanciati al galoppo: l'esercito argivo muove contro Tebe.

L'armatura di tale esercito appare, a parte qualche spiegabile anacronismo, la stessa degli eroi omerici. Il ferro non è ancora divenuto d'uso comune nella penisola greca: lance, scudi, elmi adorni di cimieri equini, sono, in parte o completamente, di bronzo. L'immaginazione dei Tebani atterriti era stata a quanto pare specialmente colpita dagli scudi: l'epiteto di *λευκασπις* passa dall'epopea nella tradizione come attributo caratteristico degli Argivi in campo contro Tebe.

Il significato concreto della parola, che appare una sola volta nell'*Iliade*¹⁾ era già poco chiaro agli scrittori classici. Sofocle, ad esempio, credeva che si trattasse di « scudi bianchi », almeno a giudicare da un passo dell'*Antigone*:

*λευκῆς χιόνος πτέρυγι στεγανὸς*²⁾.

E così intendono ancora l'epiteto parecchi filologi moderni, senza però spiegare di che materiale potessero essere fabbricati tali scudi bianchi. Per arrivare a comprendere il significato concreto dell'epiteto, il meglio è cercar d'indagare come fossero, secondo la tradizione greca, gli scudi dei guerrieri argivi in campo contro Tebe.

Sotto questo aspetto è preziosa per noi la celebre descrizione delle armi dei sette capi nemici nel dramma di Eschilo. Se nei particolari essa è probabilmente libera invenzione del Poeta, il motivo è attinto dall'epica: l'orrido sendo di Tideo³⁾ è già ricordato nell'*Iliade*. Dalle sommarie indicazioni di Eschilo, che sembra riflettere modelli più antichi, si può dedurre che gli scudi di tutti e sette i condottieri erano grandi, di forma tondeggiante, costrutti di cuoio, coi margini rilevati in metallo, adorni di artistiche decorazioni di

¹⁾ XXII, 234.

²⁾ *Ant.*, 114.

³⁾ *Ξ* 120.

bronzo, d'oro, d'argento, fissate mediante chiodi alla superficie del cuoio, come dice chiaramente lo stesso Eschilo a proposito dello scudo di Partenoepo. Di che genere potessero essere questi ornamenti a rilievo, meglio che dalla descrizione eschilea, in gran parte fantastica, possiamo saperlo da un esame del materiale archeologico preellenico. Tra i bellissimoi lavori a sbalzo, specialmente d'oro, alcuni portano alle estremità dei piccoli fori: probabilmente in molti casi venivano applicati non a stoffe di vestiti, come crede la maggior parte degli archeologi, ma al cuoio degli scudi, dei baltei, delle corazze.

La perfezione tecnica ed artistica delle armi micenee, attestata a noi dai pugnali e dalle spade, parve mirabile ai Tebani, popolo dedito ai commerci e meno evoluto forse nell'artè della guerra, in cui aveva avuto fino allora per avversari genti più primitive.

A conferma di tale differenza, è notevole che nelle tombe tebane non è stata rinvenuta finora nessuna spada paragonabile agli esemplari bellissimoi di Micene.

Così passò fino ai discendenti più lontani il ricordo delle armi perfette, che i Cadmei avevano contemplato con meraviglia e terrore luccicanti al sole sotto le mura della rocca assediata; e gli Argivi di Adrasto rimasero nel canto degli Aedi *λευκάσπιδες*, guerrieri dagli scudi lucenti.

Quanto tempo durasse l'assedio, la tradizione non dice; all'inizio del racconto epico, la lotta è già nella fase decisiva, i sette Capi alla testa delle loro schiere, stanno per muovere contemporaneamente all'assalto delle sette porte della città.

Non vedo la ragione di negare, se non la realtà, la possibilità storica di un tale assalto. Veramente i dotti moderni hanno molto discusso se sieno state proprio sette le porte della rocca, o non si tratti piuttosto di una fantasia poetica di un cantore epico vissuto in Ionia, che scriveva la *Tebaide* senza aver mai veduto Tebe¹⁾.

Ma ora il Keramopullos ha troncato a mio giudizio ogni disputa con la semplice, ma decisiva osservazione che anche ai nostri giorni Tebe ha sette uscite, disposte proprio come vuole l'antica epopea²⁾.

Poche rovine preistoriche mi hanno colpito per la loro solidità ed imponenza, quanto i basamenti delle torri, che munivano ai due

¹⁾ WILAMOWITZ, *Die sieben Tore Thebes*, «Hermes», 26, 1891, 207; ROBERT, *Oidipus*, I, p. 121.

²⁾ KERAMOPULLOS, op. cit., p. 464; cfr. SOTERIADES, *περὶ τῆς τοπογραφίας Θηβ.*, Atene, 1914.

lati la porta Elettra. Guardando gli avanzi di queste fortificazioni tebane che dominano dall'alto la conca verde dell'Ismeno, si trova naturale che Eteocle affidasse alle solide mura della cittadella la salvezza della patria in pericolo.

Dati questi elementi topografici ed archeologici, si può ben ritenere possibile che gli Argivi, superiori di numero, rivolgersero contemporaneamente i loro sforzi contro tutte le porte della rocca, per non lasciare ai nemici via di scampo, e che l'esercito d'Adrasto avanzasse così alla battaglia diviso in sette schiere.

In testa ad ogni schiera moveva un capo; e poichè un capo tebano comandava la difesa presso ogni porta minacciata, la leggenda posteriore, esagerando le tendenze dell'epopea, riduce tutta la battaglia a sette duelli. Anche intorno alle figure storiche degli eroi di questa azione, si è molto discusso, giungendo alle conclusioni più disparate. Certo qualcuno dei sette argivi e dei sette tebani può essere figura creata più tardi per completare il numero necessario ai duelli. Ma Adrasto, Tideo, Capaneo, Polinice, Anfiarao ed Eteocle sono personaggi eroici già noti all'epopea nei tempi dell'*Iliade*¹). Figura molto antica sembra anche Partenopeo d'Arcadia: l'Arcadia era regione troppo secondaria ed appartata dalla civiltà classica per assegnarla come patria ad un eroe immaginario.

Di fronte a tali condottieri nemici, dipinti dalla tradizione con foschi colori, doveva levarsi più grande nei canti epici tebani la figura del Re Eteocle. Nella leggenda più tarda le simpatie dei poeti sembrano raccogliersi su Polinice reietto ed esule; ma il protagonista dell'epopea tebana doveva essere il difensore e salvatore della Patria, non il suo nemico. E protagonista è rimasto ancora Eteocle nel dramma eschileo, ove le sinistre sventure della famiglia e l'odio fratricida non abbassano la fronte altera del Re, cui è affidato, nelle ore supreme, il destino della sua gente.

Più di ogni altro eroe di questo ciclo, il « forte Eteocle » già re di Tebe in Omero, appare figura storica: è ben naturale che i Tebani abbiano conservato vivo il ricordo dell'ultimo loro Eroe. Ritroviamo in altra leggenda beota Eteocle re d'Orcomeno²); è possibile che si tratti sempre di una stessa persona, perchè certo Tebe estendeva in quest'ultimo periodo anche sulla città dei Minii la sua supremazia.

1) Δ 390; E 495; K 285; o 225-48.

2) PAUSANIA, IX, 34-35; STRABONE, IX, 35 (cfr. R. E., 6, 707).

Quanto all'ipotesi già citata del Forrer, è inutile discutere quale fondamento abbia l'identificazione di Tavaglas re di Ahjia con Eteocle re di Beozia senza avere esaminato direttamente i documenti di Boghaz-kioei; certo linguisticamente e storicamente si possono sollevare molte obiezioni.

In ogni modo, possiamo credere che fosse Eteocle signore di Tebe al tempo della prima spedizione argiva, e duce supremo della guerra fino all'ultimo formidabile assalto, quando la rocca sembrava destinata ormai a cader sotto le lance dei guerrieri d'Adrasto. Non cadde; e l'urto nemico s'infranse vano sotto le mura e le torri della fortezza disperatamente contesa. Molti dei guerrieri argivi caddero sul campo; il capo, Adrasto, umiliato e sconfitto, dovette provvedere in fretta alla ritirata verso l'Attica. Anche il re Eteocle era caduto sul campo; ma la rocca era salva, e i Cadmei potevano levare alti i loro canti di trionfo, perchè grande era stato il pericolo ed insperata la vittoria, riportata contro il più forte esercito della Grecia micenea.

Per questo le canzoni epiche che narravano il primo assedio di Tebe divennero la *Tebaide*, il poema nazionale tebano: l'ultima guerra vinta — e vinta contro la maggiore potenza micenea del Peloponneso — parve meravigliosamente bella ai posteri:

ἀκτὶς ἀελίου, τὸ κάλλιστον ἑπταπύλῳ φανὲν
Θήβα τῶν προτέρων φάος ¹⁾

Sembra risuonare ancora nel canto di Sofocle un'eco del trionfante peana dei guerrieri preellenici. Così sorse la *Tebaide*, poema che esaltava un episodio eroico della storia patria, trasfigurato ma non creato dalla fantasia popolare, come tutte le grandi epossee nazionali, dall'*Iliade* alla *Chanson de Roland* al *Romancero*. Ho ricordato l'*Iliade*; pure se vi è qualche punto d'affinità, grandissime sono le differenze fra i due poemi, anche a prescindere dal valore artistico, di cui non è possibile giudicare dai pochi versi superstiti della *Tebaide*.

L'epopea tebana è nata in un altro clima dei poemi omerici; invano vi cercheremmo quegli accenti di umanità superiore che pur fra lo scatenarsi delle più basse passioni elevano a sublime altezza i canti dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. Più chiusa e buia era l'atmosfera in cui si svolgevano i canti epici della gente Cadmea; essi facevano balenare alla fantasia volti feroci e biechi di guerrieri assetati di

¹⁾ *Ant.*, 100.

sangue, e pur nell'esaltazione della difesa eroica narravano storie cupe di odî implacabili e di nefandi delitti. Siamo ben lontani dall'*Illiade*; ed anche il protagonista Eteocle, reso immortale da Eschilo, è diverso da Ettore e da Achille. Anch'egli come il Troiano ed il Tessalo va incontro volontariamente al suo destino; ma verso la morte non lo trae sete di gloria o senso del dovere, ma odio fraticida ed un amaro desiderio di espiazione e di vendetta. Solo l'amore di patria eleva e purifica questa tempestosa anima, in cui ribollono confusamente tutte le passioni più torbide, illuminando di una luce di olocausto la sua disperata volontà di morte. Ultimogeniti di una stirpe maledetta, Eteocle e Polinice sono predestinati a morire combattendo l'uno contro l'altro; ed il cruento epilogo delle sventure dei Laidi offusca col suo tragico orrore anche la gioia luminosa della vittoria.

Davanti alle chiare e limpide acque che fluiscono dalla fonte d'Edipo, nel silenzio della campagna tebana in fiore, mi sono domandata come sotto un cielo così azzurro, in questa terra così dolce di acque e lieta di messi, abbiano potuto sorgere tali truci fantasmi nel canto degli Aedi. Vi è nell'epopea tebana un'eco di barbari e feroci costumi; più che l'*Illiade*, ricorda i *Nibelungi*. È sembrato a molti d'udire in questi canti la voce del Medioevo greco; ma a guardare bene in fondo appare la *Tebaide*, non l'*Illiade* (nella sostanza se non nella forma) l'epopea più primitiva. Io credo che la ragione della differenza sia dunque un'altra: i canti epici degli Argivi e dei Cadmei si son venuti formando in uno stesso periodo, ma in ambienti diversi. Nella Beozia, paese continentale più appartato e meno aperto ad influenze trasmarine, la civiltà egea non penetrò così profondamente come in Argolide: pochi secoli di dominio non bastarono a trasformare le rudi e primitive popolazioni indigene, fra cui i Fenici di Cadmo rimasero sempre un po' stranieri.

Con la caduta della sua roccaforte, la civiltà egea discese per sempre nelle necropoli dei signori preellenici, e la Beozia ridivenne terra di pastori e di contadini.

La vittoria tebana fu un successo effimero. Troppo grande era, al chiudersi del decimoterzo secolo, la potenza d'Argolide, perchè il Re sconfitto non volesse ritentare a breve distanza l'impresa. Quindici anni dopo, secondo la leggenda (1198), un altro esercito, più agguerrito e più forte, moveva contro Tebe sotto il comando d'Adrasto. Era la fine questa volta; la rocca Cadmea, esaurita dalla prima guerra nelle forze materiali, indebolita nell'autorità, e ormai al tra-

montò della sua potenza, non era in grado di resistere a un secondo assedio. Tebe fu espugnata e distrutta. Cadeva così l'ultimo ostacolo al prevalere dell'influenza micenea nella Grecia centrale; i signori argivi potevano proclamarsi ormai senza iattanza « i più ricchi e potenti signori d'Acacia ».

Le leggende tebane, come è ben naturale, lasciano più nell'ombra quest'ultima guerra; ma non già, come vorrebbe qualche studioso, perchè sia un'invenzione di poeti sul modello della prima ¹⁾. L'epopea non la fanno i vinti ma i vincitori; come la *Tebaide* era il poema guerresco di Tebe, così in Argolide fu certo la culla della « poesia degli Epigoni ». Non conosciamo direttamente neppure questi canti epici; il poema ciclico che portava questo nome e di cui è rimasto solo qualche verso, doveva essere una redazione molto tarda. Certo, gli Epigoni sorsero nello stesso ambiente in cui maturò l'*Iliade*; l'eco delle perdute canzoni di gesta si ripercuote con un ultimo squillo di gloria nelle parole che Omero mette in bocca di Stenelo:

ἡμεῖς τοι πατέρων μέγ' ἀμείνορες εὐχόμεθ' εἶναι
ἡμεῖς καὶ Θήβης ἔδος εἴλομεν ἑπταπύλοιο ²⁾.

Con questo trionfo, la potenza argolica tocca i supremi fastigi: abbattuti ormai tutti i rivali della penisola, essa può ben volgersi a imprese più ardue in terre lontane. La seconda guerra di Tebe è il preludio alla guerra di Troia. La tradizione mette la distanza di otto anni fra l'una e l'altra, e ne fa protagonisti gli eroi della stessa generazione. Pure, il conflitto contro Troia ebbe proporzioni ben più vaste: il re di Micene, capo supremo dell'esercito, raccoglie intorno a sè per la grande impresa oltremarina tutte le forze della Grecia preellenica e delle isole egee.

Nella rassegna delle forze achee in campo contro Ilio manca il nome di Tebe: la più potente città della Beozia preellenica non era più che un cumulo di rovine. Forse però il nome di Ἰποθῆβαι ricordato fra i paesi di Beozia sta ad indicare quel povero villaggio miceneo, rimasto ai piedi dell'Acropoli distrutta, la cui sopravvivenza dopo la catastrofe attestano le tombe micenee tarde rinvenute dal Keramopulos ³⁾.

¹⁾ Vedi l'articolo del ROSCHER'S, *Lexicon, Thebanische Kriege*, 1384, e GRUPPE, op. cit., II, § 201, p. 537.

²⁾ Δ 408.

³⁾ Op. cit., e « Arch. Anz. », 1922.

Qui finisce nel canto degli Aedi la preistoria di Tebe; giunti ormai al limitare del Medioevo ellenico, storico ed archeologo s'arrestano pensosi ad interrogare le rovine.

Ma nel fuoco dei vespri, che rinnovano sulle pietre corrose dai millenni i colori e le luci dell'antichissimo incendio, la fantasia del passeggero che ascende l'Acropoli vede proiettarsi ancora sopra le mura infrante l'ombra grande di Tiresia.

Tiresia, che domina fino alla catastrofe la vita di Tebe preellenica, appare uno dei personaggi più tipici di tutta la saga tebana. Figura schiettamente indigena, il cui nome è congiunto ai miti ed alla terra di Beozia (la sua tomba è in Aliartos, il suo oracolo in Orcomeno ¹⁾), egli continua ad essere anche nel regno dei morti, donde lo evoca Omero, il « vate di Tebe » ²⁾. Intorno alla sua fronte augusta di sacerdote e di profeta l'immaginazione riverente dei posteri ha veduto una santa aureola, che lo allontana dagli uomini per avvicinarlo agli Dei. Così anche Tiresia è divenuto un mito nella leggenda della sua terra; e si comprende che di lui si narrino le più strane ed incredibili novelle ³⁾. Nella sua vita multisecolare, durata sette generazioni, egli ha appreso, per saggezza umana e per grazia divina, a conoscere il volo degli uccelli e le occulte virtù dei serpenti, a scrutare le viscere delle vittime per interrogare la sorte. Vate ed aruspice, egli solo sa leggere il futuro; e davanti alla sapienza del grande Veggente, che porta agli uomini la parola dei Numi, si inchinano riverenti anche i re di Tebe, perchè il Ministro degli Dei non è servo a nessuno sulla terra.

Il Vate tebano dallo scettro d'oro, che Ulisse evoca dall'Averno per sapere il suo destino, non è certo creazione omerica; il poeta si limita ad introdurre nella Nekuia la figura già nota e cara al suo pubblico. Tiresia doveva essere uno dei personaggi prediletti dell'epica tebana; uno dei maggiori, a giudicare dal posto che occupa in tutte le leggende fino alla più tarda età. Ancora una volta, in Sofocle possiamo cogliere l'ultima eco della rispettosa venerazione di cui circondava il vate tebano l'antica tradizione:

*ὦ πάντα νομῶν Τειρεσία, διδασκά τε
ἀροητά τ' οὐρανό τε καὶ χθονοσυβῆ ⁴⁾.*

¹⁾ PAUS., IX, 433, 2; STRAB., IX, 411-13; PLUT., *de delph. or.*, 434 c.

²⁾ α 492-565; λ 190-165; μ 267; ψ 323.

³⁾ Cfr. *Teiresias*, ROSCHER'S, *Lexicon*.

⁴⁾ *Edipo Re*, 300-301.

Con Euripide questo personaggio discende ad un livello più umano, perdendo molto di quell'antica grandezza; diventa un comune sacerdote ellenico.

Unica grande figura di Vate in tutte le mitiche storie dell'Ellade, Tiresia viene alla mitologia classica da un mondo più antico. Sacerdote e profeta, in un paese ove qualche secolo dopo profeti e sacerdoti potevano essere impunemente derisi sulle scene da Aristofane, egli è rimasto nella tradizione cadmea a rappresentare più che una persona singola, tutta una casta. La classe sacerdotale, nella sua qualità di intermediaria tra il cielo e la terra, e di unica autorevole interprete della voce divina, aveva avuto grande importanza ed influenza in tutte le civiltà preistoriche del Mediterraneo orientale. Ministri del Cielo, i sacerdoti erano anche i Sapiienti, i depositari di tutta l'umana saggezza, gli iniziatori di una prima scienza, ove, come poi nel nostro medio Evo, le più geniali scoperte ed i principi più alti si mescolavano con credule superstizioni ed occulte pratiche magiche. Ricordiamo i preti di Ammone, i grandi Sapiienti d'Egitto, alla cui schiacciante autorità tentò invano di ribellarsi la novatrice mente di Ikunaton, i sacerdoti d'Assiria e Babilonia, infine i sacerdoti ebrei, sulla cui potenza ci illumina il *Vecchio Testamento*.

Non possiamo dire per ora quale fosse esattamente la posizione della classe sacerdotale nella Grecia preellenica; forse la sua importanza fu meno grande che altrove, e lo scettro, più che insegna di sacerdozio, significò bastone di comando nelle mani di signori guerrieri.

Ai tempi dello Schliemann, disseppellendo gli aurei scettri dalle tombe a fossa di Micene¹⁾, si poteva rievocare dagli Inferi la figura del grande cieco dallo scettro d'oro. Oggi, ben sapendo quanti complessi e disparati elementi di civiltà vengono a convergere in ogni centro preellenico, preferiamo ricordare l'unico scettro di bronzo, che il Keramopullos ha ricevuto nelle tombe micenee di Kolonaki. Ed amiamo credere che nel nome di Tiresia, forse il Vate più famoso, il popolo, custode fedele delle sante memorie, abbia conservato il ricordo di una classe di sacerdoti e sapienti tebani, che aveva diretto la vita spirituale della patria nei giorni in cui Tebe era stata forte e grande.

Con la fine della sua città, anche Tiresia scompare dal mondo dei vivi per rifugiarsi tra le ombre ai campi Elisi, ove, sotto il

¹⁾ SCHLIEHMANN, *Mykenai*.

3. — *Atene e Roma*.

governo di Radamanto, signore di Creta, la fantasia popolare ha raccolto tutti i maggiori eroi del passato.

Vi è, nel canto degli Aedi, che evocano i loro grandi, raccolti nei regni d'oltretomba, il senso dell'irrimediabile distacco fra il fulgido passato ed il meschino presente.

La caduta di Tebe non segnò in Beozia soltanto la fine di una dinastia o di una città: un'era di gloria si chiudeva con quella catastrofe. Distrutta Tebe, incendiata Troia, la parabola ascendente della potenza argiva era giunta al suo termine: anche per Micene e Tirinto si avvicinava la fine. E con l'avvento di stirpi meno civili nella penisola cominciava il Medio Evo greco.

Quando Tebe risorse, la valle dell'Ismeno era ancora terra d'agricoltori e di pastori quale era stata nella remota preistoria; ma la sua capitale non ritrovò mai più la grandezza perduta. Alla meravigliosa fioritura d'arte e di scienza, che ebbe per centro Atene, la Beozia, pur vicina all'Attica, rimase affatto estranea, chiusa in una vita rurale; Beota significò uomo grossolano e rozzo nel linguaggio talora un po' maligno dei vicini Ateniesi¹⁾. Mancò sempre alla Beozia ellenica un grande centro di vita intellettuale come Atene, di vita religiosa come Delfi ed Olimpia; la sua maggiore città, Tebe, era una grassa città di provincia, i cui abitanti affettavano il maggiore disprezzo per le industrie ed i commerci, che facevano la ricchezza di Atene²⁾.

Una sola grande figura di condottiero balza fuori da tutta la storia tebana: Epaminonda. L'unico grande poeta che la città cadmea ha dato all'Ellade, Pindaro, visse peregrinando lungi dalla sua terra; e la patria lontana non gli ispirò nessuno dei suoi canti più belli.

La maggiore gloria di Tebe rimane anche in età classica la sua preistoria esaltata dall'epopea. Per rendere accette ad Atene le leggende tebane, Sofocle fa trovar pace ad Edipo tra gli ulivi di Colono, come Eschilo ha voluto placate su l'Areopago le Erinni d'Oreste; più tardi Euripide adduce supplici ad Eleusi le madri dei sette re caduti sotto le mura della rocca cadmea. Ma, in primo piano o su lo sfondo, il teatro delle gesta leggendarie è sempre Tebe; e la potenza suggestiva della sua preistoria doveva essere ben grande, se Eschilo osava mettere su le scene i suoi *Sette*, dopo le guerre

1) PLUT., *Mor.* 995 e; ATH., X, 417 b-f; 418 a-b.

2) ARIST., *Polit.*, VI, 4, 5.

mediche, in tempi in cui il nome della vicina città di Beozia era impopolare ad Atene.

Bastava, secondo il comico Antifane, pronunciare il nome di Laio o di Edipo in un teatro attico, per sollevare negli spettatori tutta un'onda di memorie. Un'onda di memorie si solleva anche oggi in noi posteri, a tanta distanza di secoli, traversando la terra tebana. Per questo, ricercando nel mito gli echi della storia, noi tentiamo di interrogare, forse non invano, le rovine dell'antichissima rocca pre-ellenica.

LUIGIA A. STELLA.